



Monza, 29 novembre 2022

*Prof. Aristide Fumagalli*

## **ESSERE GENERATI, DIVENIRE FIGLI**

### **Etica del nascere**

La formulazione del titolo e sottotitolo di questo contributo lascia intendere ciò di cui tratta e come lo si tratti. Il sottotitolo, riferendo di un'«etica del nascere», prospetta una trattazione che riguarda l'agire umano: nascere, infatti, è un verbo, indica dunque un'azione. Ciò di cui tratta questo contributo è il nascere dell'uomo come suo modo di agire. L'uso del verbo «nascere», invece che del sostantivo «nascita», vorrebbe evitare l'equivoco di intendere l'esperienza del nascere come un mero evento biologico. Se di nascita si tratta in questo contributo, la si tratta, per quanto possibile, dal punto di vista della prima persona e non di quello della terza persona.

Ma il nascere della persona umana, l'agire in prima persona la propria nascita non può essere inteso, ovviamente, come se la persona decidesse in proprio, quando e come nascere. Nascere non è una libera scelta priva di condizioni, ma una scelta, anzi la scelta umana più condizionata. Il duplice aspetto del nascere, condizionato e libero, è evocato dai due verbi del titolo, l'uno in forma passiva: «essere generati», l'altro in forma attiva: «diventare figli».

Lo svolgimento del discorso prevede anzitutto la descrizione del «nascere» e quindi la sua definizione quale condizione umana permanente. Il prosieguo del discorso illustrerà quindi i modi di vivere

tale condizione, rivelando infine come il nascere si realizzi compiutamente nel diventare figli.

#### ***Nascere è...***

Il nascere può essere anzitutto descritto come il «cominciare a vivere». «La mia nascita è il cominciamento della mia vita»<sup>1</sup>. Il nascere è un inizio. Nascendo si inizia a vivere. Prima della nascita non si è, dopo la nascita si è. «Io sono sempre dopo la mia nascita»<sup>2</sup>. Nella vita mi ci trovo a seguito della nascita.

Il nascere non è sufficientemente definito dal cominciare a vivere, ma va precisato dicendo che è un cominciare a vivere «da altri». Significativamente l'etimologia del termine «nato» lo aggancia al termine «generato»<sup>3</sup>, implicante l'azione generativa di altri. L'io non si autogenera, non si crea da sé stesso, ma è procreato da altri. Sono gli altri, infatti, che consentono all'uomo di nascere: un bambino nasce comunque da un uomo e una donna (benché oggi le

---

<sup>1</sup> P. RICOEUR, *Filosofia della volontà. 1. Il volontario e l'involontario* (= Collana di Filosofia 47), Marietti, Genova 1990, 428.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> «Nato», dal latino *natus* (participio passato attivo di *nasci* = nascere), proviene dall'arcaico *gnatus*, derivante dalla radice bisillabica *genē* = generare.

tecniche di riproduzione artificiale rendano la cosa più anonima e complicata...). Più precisamente, si dovrebbe dire che il bambino nasce dalla relazione di un uomo e una donna. Si nasce dunque da altri in relazione ed è dalla relazione di altri che dipende la nostra identità personale.

Nascendo da altri si viene al mondo. Nascere è venire al mondo, intreccio di natura, cultura e storia. Nascere significa immergersi in un ecosistema ambientale, dal quale dipende la propria vita biologica. Nascere significa introdursi in una cultura sociale, dalla quale dipende la propria identità individuale. Nascere significa immergersi in una vicenda storica, dalla quale dipende la propria identità genealogica.

La descrizione del nascere nei termini del «cominciare a vivere da altri nel mondo lungo la storia» solleva una duplice domanda: Quando si nasce? Come si nasce?

### ***Quando si nasce?***

Cominciamo dalla prima domanda, la quale sembrerebbe avere immediata e scontata risposta nella data di nascita. Alla richiesta di riferire quando siamo nati, infatti, rispondiamo ovviamente indicando il giorno, il mese e l'anno in cui nostra madre ci ha partorito<sup>4</sup>.

Senonché, dell'evento della nascita – la nostra, si badi bene – non abbiamo alcuna consapevolezza. La consapevolezza che ne abbiamo è di riporto, data cioè dalla testimonianza dei nostri familiari e dall'iscrizione all'anagrafe. La nostra nascita, in quanto fatto fisiologico, passaggio dal buio intrauterino alla luce

---

<sup>4</sup> In realtà, la datazione della vita biologica potrebbe risalire sino al concepimento, quando con la fusione dei nuclei dei due gameti, lo spermatozoo paterno e l'ovulo materno, compare la prima cellula di una nuova vita umana. La convenzione di datare l'inizio della vita umana dalla nascita è dovuta alla possibilità di determinarla con certezza, a differenza del momento incerto del concepimento, come pure al fatto che chi è nato, a differenza del nascituro, può sopravvivere senza la madre.

extrauterina, ci sfugge totalmente. Noi non abbiamo esperienza in prima persona della nostra nascita, come del resto della nostra morte. Sappiamo con certezza della nostra nascita, ma non ne abbiamo esperienza in prima persona. Noi abbiamo esperienza diretta solo della nascita di altri, e al massimo possiamo provare a immaginare la nostra nascita a partire dai racconti di chi era presente, i genitori più comunemente, oppure prendendo spunto dall'aver visto altri nascere. Noi non siamo gli ostetrici di noi stessi, non assistiamo al nostro parto, non siamo presenti all'inizio della nostra vita. Noi siamo presenti a noi stessi dopo la nostra nascita e prima della nostra morte. Noi, quando esistiamo, siamo sempre già nati e non ancora morti. La nostra vita ha un inizio e una fine, di cui noi non abbiamo esperienza diretta, in prima persona<sup>5</sup>.

Non solo noi siamo inconsapevoli della nostra nascita, ma nemmeno essa dipende da noi. Noi nasciamo – si diceva – da altri ed è nel mondo di altri, della loro cultura e storia, che diventiamo noi stessi, acquisendo la nostra identità individuale e genealogica.

Benché nasciamo da altri e attraverso loro diventiamo le persone che siamo, siamo noi che nasciamo e acquisiamo la nostra inconfondibile personalità. Gli altri sono certo determinanti all'inizio e nel corso della nostra vita, ma noi non siamo gli altri. Gli altri sono condizione necessaria, ma non sufficiente per la nascita e la crescita dell'io. Gli altri sono parte della nostra vita, ma noi non siamo il semplice assemblaggio di parti degli altri. L'io non è dato dalla somma degli altri che gli danno vita e lo mettono al mondo. L'io, pur non essendo mai senza gli altri, non è la sommatoria o il prodotto di altri. «Facendo figli nostri, – osserva con efficacia Pierangelo Sequeri – facciamo

---

<sup>5</sup> «La mia nascita in prima persona non è un'esperienza, ma l'al di qua necessario di ogni esperienza. Questa necessità d'essere nato per esistere resta all'orizzonte della coscienza, ed è la stessa coscienza ad esigerlo come orizzonte. Il cogito implica l'anteriorità del suo cominciamento, al di qua della sua propria appercezione»: P. RICOEUR, *Filosofia della volontà*, 432.

esseri umani. Ma facendo esseri umani, mettiamo al mondo marziani spirituali»<sup>6</sup>. Il nostro io è unico.

La strana condizione degli esseri umani che nascono da altri, ma come esseri singolarmente unici, fa sì che «ci troviamo nell'enigma di un 'io' che nessuno di noi può aver semplicemente prodotto e che – per sempre – nessuno potrà mai sostituire, confezionare, assemblare»<sup>7</sup>. Proprio questo è l'enigma antropologico per eccellenza, la *magna quaestio* dell'uomo<sup>8</sup>, il fatto che il «venire radicalmente dall'essere dell'altro, fin dall'inizio, dà luogo al costituirsi, nondimeno, come un io irriducibile ad ogni altro, per sempre»<sup>9</sup>.

Questa sorprendente condizione dell'uomo, derivante da altri eppure trascendente gli altri, è indicata dalla filosofia contemporanea quando osserva che la nostra libertà non si genera da sola: «essa si fa accogliendo ciò che non fa: [...] in questo la nostra libertà è *soltanto* umana»<sup>10</sup>. «È lo statuto d'una libertà che è umana e *non* divina, d'una libertà che non si pone affatto assolutamente perché *non* è la Trascendenza. Volere non è creare»<sup>11</sup>.

In termini teologici, la sorpresa della condizione umana è altrimenti espressa dicendo che la libertà dell'uomo «è libertà reale, ma finita: non ha il suo punto di partenza assoluto e incondizionato in se stessa, ma nell'esistenza dentro cui si trova e che rappresenta per essa, nello stesso tempo, un limite e una possibilità. È la libertà di una creatura, ossia di una libertà donata, da accogliere come un germe e da far maturare nella responsabilità»<sup>12</sup>.

---

<sup>6</sup> P. SEQUERI, *L'iniziazione. Dieci lezioni su nascere e morire*, Vita e Pensiero, Milano 2022, 125.

<sup>7</sup> *Ivi*, 135.

<sup>8</sup> “*Factus eram ipse mihi magna quaestio* (Ero diventato io stesso per me stesso un gran problema)”: S. AGOSTINO, *Confess.*, 4, 4, 9.

<sup>9</sup> P. SEQUERI, *L'iniziazione*, 123.

<sup>10</sup> P. RICOEUR, *Filosofia della volontà*, 479.

<sup>11</sup> *Ivi*, 481.

<sup>12</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Veritatis Splendor*, 86.

Nel linguaggio mitico dei racconti biblici di creazione, la singolarità della condizione umana è narrata dicendo che «il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» (Gen 2,7). La nascita dell'uomo dalla polvere della terra indica la natura biologica e la cultura sociale che all'uomo derivano dalla sua nascita al mondo terrestre ed umano. L'alito di vita allude allo spirito umano, quello per cui l'uomo gode di libertà, che l'uomo riceve direttamente da Dio<sup>13</sup>.

Tutto ciò che l'uomo è, e persino il suo spirito umano, per il quale egli può agire liberamente quale principio delle sue azioni, gli deriva da altri. L'uomo, integralmente, nasce da altri. L'uomo che deve non solo la sua natura biologica e cultura sociale agli altri umani, ma anche il suo spirito libero a Dio, proprio a motivo del suo spirito può però liberamente interagire con gli altri e con Dio. L'uomo, che nasce da altri, nasce a se stesso quando esercita la sua libertà. L'esperienza del nascere in prima persona, del divenire se stessi, accade quando l'uomo è responsabile degli altri e di Dio, quando agisce rispondendo di se stesso nella relazione con gli altri, quando interagisce.

L'interazione con gli altri è sempre in corso nella vita dell'uomo, benché conosca momenti in cui egli è più accogliente e momenti in cui è più intraprendente. Si pensi per la maggiore accoglienza alle fasi infantili e senili della vita, come pure alle vicende di malattia, in cui l'uomo è affidato alla cura di altri. Si pensi per la maggiore intraprendenza alle fasi della giovinezza e dell'adulthood, come pure ai momenti di piena salute. Né l'accoglienza, né l'intraprendenza sono esclusive e, in tal senso, non sono riducibili, rispettivamente, alla passività e all'attività. Sono sempre forme di interattività, benché diverse.

Se l'interattività è permanente, allora il nascere in prima persona dell'uomo è

---

<sup>13</sup> «La Chiesa insegna che ogni anima spirituale è creata direttamente da Dio – non è “prodotta” dai genitori»: *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 366.

sempre in corso. Ciò consente di affermare che il nostro nascere non è un semplice evento biologico all'inizio cronologico della nostra vita, ma una sua condizione persistente. L'essere nato non si riduce all'evento della nascita, ma è una dimensione strutturale della condizione umana<sup>14</sup>.

Attraverso il nostro agire, che pure non parte dal nulla, noi nasciamo a noi stessi. Attraverso le nostre azioni noi diamo vita a noi stessi.

Tutti gli esseri soggetti al divenire non restano mai identici a se stessi, ma passano continuamente da uno stato ad un altro mediante un cambiamento che opera sempre, in bene o in male... Ora, essere soggetto a cambiamento è nascere continuamente... Ma qui la nascita non avviene per un intervento estraneo, com'è il caso degli esseri corporei... Essa è il risultato di una scelta libera e *noi siamo* così, in certo modo, *i nostri stessi genitori*, creandoci come vogliamo, e con la nostra scelta dandoci la forma che vogliamo<sup>15</sup>.

## **Come si nasce?**

Il nostro nascere in prima persona, in quanto dipende dalla nostra libera responsabilità, non è scontato. Come nasciamo a noi stessi? In che modo si è responsabili del proprio nascere?

L'uomo, si diceva, non nasce da se stesso, ma in relazione con altro da sé, e cioè, in termini essenziali, nella relazione con gli «altri», all'origine della sua natura biologica e cultura sociale, e nella relazione con «Dio», all'origine della sua libertà spirituale. L'uomo nasce a se stesso quando interagisce responsabilmente con gli altri e con Dio, quando dunque protegge e promuove la duplice relazione che gli

garantisce la vita e la cui rescissione ha come inevitabile conseguenza il suo snaturamento, il morire dell'uomo in quanto tale. L'etica del nascere, ovvero il responsabile agire rispetto alla propria vita, comanda l'integrità del tessuto relazionale umano e vieta di lacerarlo. Essa attira l'attenzione sul fatto che la vita dell'uomo dipende da alcune relazioni essenziali ed è mortalmente lesa dalla loro eventuale rottura.

Un'efficace formulazione dell'etica del nascere può essere riconosciuta nel duplice comandamento dell'amore insegnato da Gesù: «*Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso*» (Lc 10,27). In questa formulazione del comandamento dell'amore vengono considerate le due relazioni costitutive dell'uomo: con il prossimo umano e con Dio. Ed è nei confronti del prossimo e di Dio che l'etica del nascere si configura come un'etica del divenire figli.

Il prossimo umano dal quale l'uomo più immediatamente e incisivamente nasce è costituito dai genitori. Quando la relazione filiale con i genitori è vissuta responsabilmente? Una risposta a questa domanda è delineata nelle cosiddette tavole domestiche o codici familiari, presenti negli Scritti protocristiani.

Figli, obbedite ai vostri genitori nel Signore, perché questo è giusto. Onora tuo padre e tua madre! Questo è il primo comandamento che è accompagnato da una promessa: perché tu sia felice e goda di una lunga vita sulla terra (Ef 6,1-3)

Voi, figli, obbedite ai genitori in tutto; ciò è gradito al Signore (Col 3,20)

Ai figli è raccomandata l'obbedienza «in tutto», atteggiamento che non solo corrisponde a un «giusto» dovere naturale, ma che risulta «gradito al Signore»<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> Cf A. PAPA, *Natum esse. La condizione umana*, Vita e Pensiero, Milano 2018.

<sup>15</sup> S. GREGORIO DI NISSA, *La vita di Mosé*, II, 2-5, citato in GIOVANNI PAOLO II, *Veritatis splendor*, Mondadori, Milano 1984, 64-65.

---

<sup>16</sup> L'obbedienza ai genitori «nel Signore» raccoglie e sintetizza la tradizione biblica precedente, esplicitamente

Essendo da vivere «nel Signore», l'obbedienza dei figli non può scadere in una sottomissione servile ai genitori che li elevi al rango di padroni della loro vita. A questo riguardo è quanto mai eloquente l'insegnamento di Gesù nei vangeli, quando, in modo apparentemente ruvido, richiama alla relatività dei legami familiari rispetto al legame con Dio.

Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, lo mandarono a chiamare. Tutto attorno era seduta la folla e gli dissero: «Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle sono fuori e ti cercano». Ma egli rispose loro: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre» (Mc 3,31-35).

L'obbedienza alla volontà di Dio è ciò che, propriamente, consente di diventare figli. L'obbedienza alla volontà di Dio ha il suo paradigma esemplare nell'obbedienza di Gesù, Figlio di Dio, alla volontà del Padre (cf Eb 10,7-9), sino alla suprema misura dello svuotamento di sé nella morte di croce (cf Fil 2,6-8).

Ma Gesù non è solo il modello esemplare dell'obbedienza filiale a Dio; egli è anche la condizione di possibilità affinché gli uomini siano resi figli di Dio. Per opera dello Spirito Santo, infatti, il Figlio di Dio si è fatto uomo, affinché gli uomini, per opera dello stesso Spirito, siano resi simili a lui nella filiazione al Padre.

Nel Figlio unigenito del Padre, lo Spirito Santo fa dono agli uomini della «filiazione adottiva». Benché la filiazione adottiva degli uomini sia diversa dalla generazione divina del Figlio, essa consente agli uomini di entrare nella stessa sua relazione con il

---

richiamata dalla citazione del comandamento del Decalogo (cf Es 20,12; Dt 6,5), come pure dall'insegnamento sapienziale che, nel libro dei Proverbi, comincia proprio esortando all'obbedienza dei genitori: «Ascolta, figlio mio, l'istruzione di tuo padre e non disprezzare l'insegnamento di tua madre» (Pr 1,8 = 6,20).

Padre. «Riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5), l'amore di Dio configura la filiazione adottiva degli uomini vita cristiana come obbedienza amorosa alla volontà di Dio.

La nostra vita filiale, sarà la nostra obbedienza, la nostra ricerca di conformità fatta di amore e di fedeltà, alla volontà di Dio, senza rinunciare alla nostra intelligenza e alla nostra dignità di uomini. [...] Il culmine, però, il cuore profondo della nostra vita filiale è di raggiungere Gesù nella sua preghiera. [...] «Padre, nelle tue mani affido il mio spirito» (Lc 23,46). [...] Ci vuole tutto questo – l'intelligenza del mistero del Cristo, una vita di obbedienza vissuta quotidianamente, una preghiera di figli al loro Padre – per essere trasfigurati nell'immagine del Figlio del Signore, che è lo Spirito (2Cor 3,18)<sup>17</sup>.

L'adozione filiale operata dallo Spirito non è un semplice *status* che viene attribuito all'uomo, bensì un dono che trasforma realmente la sua condizione umana. Nello Spirito, «Dio *dona* a noi *se stesso*, in modo che, anche se è per pura grazia e si osa appena dirlo, noi lo possediamo»<sup>18</sup>. La vita filiale, animata dallo Spirito, è di carattere realmente teologale. «Essa è vita nostra, radicata vitalmente in noi mediante doni che sono veramente nostri, ma ha Dio stesso per principio e per termine. Noi siamo figli di Dio (1Gv 3,1-2). È una divinizzazione! Dio è Dio non solo in se stesso, ma in noi»<sup>19</sup>.

Il divenire figli di Dio, per mezzo dello Spirito d'amore, che procede dal Padre amante e dal Figlio amato, corrisponde al rinascere nello Spirito, come Gesù insegna

---

<sup>17</sup> Y. CONGAR, *Credo nello Spirito Santo. II. «Egli è il Signore e dà la vita». Lo Spirito come vita*, Queriniana, Brescia 1982, 118-119.

<sup>18</sup> *Ivi*, 95.

<sup>19</sup> Y. CONGAR, *Credo nello Spirito Santo. III. Il fiume di vita (Ap 22,1) scorre in Oriente ed in Occidente. Teologia dello Spirito Santo*, Queriniana, Brescia 1982<sup>2</sup>, 159.

in un colloquio notturno a Nicodemo, uno dei capi dei Giudeo:

«In verità, in verità ti dico, se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio». Gli disse Nicodèmo: «Come può un uomo nascere quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?». Gli rispose Gesù: «In verità, in verità ti dico, se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Quel che è nato dalla carne è carne e quel che è nato dallo Spirito è Spirito. Non ti meravigliare se t'ho detto: dovete rinascere dall'alto» (Gv 3,1-7).

La narrazione plastica di ciò che significa diventare figli di Dio è efficacemente proposta nella parabola più comunemente conosciuta come parabola del figliol prodigo, ma forse meglio intitolabile come parabola del Padre di due figli (cf Lc 15,11-32).

La vicenda è nota. Il più giovane dei due figli di un facoltoso proprietario terriero decide di andarsene di casa dopo aver preteso la sua parte di eredità. A causa, però, della sua dissennatezza – la tradizione assegna a questo figlio l'appellativo di «prodigo» – egli sperpera tutto quanto ha ricevuto e, ritrovandosi in grave necessità, ritorna a casa dal padre deciso a vivere come un servo, pur di sopravvivere alla fame. Il fratello maggiore, che si risente fortemente per l'accoglienza riservata dal padre al fratello di ritorno a

casa, non avrebbe mai osato far qualcosa di simile ed è sempre rimasto nella casa paterna, lavorando come un servo e senza mai nulla chiedere al padre. L'atteggiamento e le scelte dei due fratelli appaiono diverse, persino opposte. A ben guardare, però, esse nascono dal medesimo atteggiamento, sono due rami di un medesimo tronco. Entrambi i fratelli hanno vissuto il rapporto con il padre da servi, considerandolo un padrone. E da un padrone, o si fugge lontano, come ha fatto il più giovane, o gli si rimane accanto per paura, come ha fatto il fratello maggiore. Non è questo il legame che Dio stabilisce con gli uomini. Quanto, anzi, l'atteggiamento di Dio sia distante dal modo di intenderlo dei due figli della parabola – e probabilmente dall'ancora diffuso modo d'intenderlo degli stessi cristiani – è illustrato nel modo in cui il Padre corre incontro al figlio più giovane di ritorno per festeggiarlo solennemente, e nel modo in cui accuratamente esce di casa supplicando il figlio maggiore di partecipare alla festa. Con ogni gesto ed espressione il Padre prova a convincere i figli di quanto li ami e di come, lungi dal volerli come servi, desidera condividere con loro ogni cosa.

La parabola, raccontando dell'amore di Dio, insegna che egli non è un padrone da temere, fuggendo o rimanendone incatenati, ma un padre dal quale, rimanendo figli, si riceve la vita.

Aristide Fumagalli